

2 giugno 2013

La sovranità popolare e la maschera totemistica

di Guido Rossi

Il disegno di legge, appena approvato dal Consiglio dei ministri, prevede in tre anni l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti politici, sostituendolo con detrazioni e contributi volontari privati.

Il valore simbolico di questo passaggio merita alcune considerazioni, le quali, indipendentemente dal contenuto finale della legge che verrà approvata dal Parlamento, riguardano questioni fondamentali della nostra malata democrazia, a partire dalla sempre più crescente scarsa fiducia dei cittadini nella classe politica e nelle istituzioni.

La caduta di tale fiducia è da tempo un dato di fatto generalmente incontestato, confermato tra l'altro dall'aumento della fuga dal voto nelle recenti elezioni amministrative. Purtroppo la sfiducia nel potere legislativo e in quello esecutivo si estende anche ad una larga maggioranza dei votanti, i quali considerano i rappresentanti di quei poteri incapaci e inadeguati a perseguire il pubblico interesse ed a risolvere i problemi sociali sempre più urgenti: dalla povertà alla disoccupazione, all'istruzione e alla salute.

Le ragioni di questo fenomeno, in Italia spesso raccontate da insultanti, stucchevoli e a volte mielosi alterchi di personaggi della politica e della comunicazione, sono invece studiate e discusse da una ormai vasta serie di pregevoli analisi negli Stati Uniti, nelle quali, tra gli altri aspetti, si dà notevole rilievo a strumenti e modi del lobbismo, attraverso il quale gli interessi acquisiti dei "Crony capitalists", cioè i capitalisti dalle "intime amicizie", hanno il sopravvento sulla politica dei diritti fondamentali dei cittadini.

La sfiducia nelle istituzioni non solo si collega con la depressione economica, ma si accompagna, come è stato rilevato da Lawrence Lessig ("Re-public lost: how money corrupts politics - and a plan to stop it") e da Jack Abramoff ("Capitol punishment: the hard truth about Washington corruption from America most notorious lobbyist") con movimenti di protesta, quali il Tea Party per la destra repubblicana e l'Occupy Wall Street per la sinistra democratica. Potremmo aggiungere noi, in Italia, il Movimento Cinque Stelle.

È pur vero che le loro rispettive caratteristiche, a parte la spesso violenta protesta contro il potere politico ed economico esistente e la mancanza di programmi politici costruttivi, sono del tutto diverse, anche con riferimento ad altri lontani movimenti pur nati dalla rete.

Invero, nessuno di tali movimenti, a parte la tenuta democratica, etica e politica interna, è rilevante per il nostro discorso, poiché la vera minaccia alla democrazia che disorienta i cittadini è sempre l'esistenza di un sistema di potere alternativo a quello ufficiale, col quale a volte coincide, ma più volte invece lo condiziona e lo determina.

Tale potere alternativo, sempre più rilevante, anche per lo sgretolamento culturale e organizzativo dei partiti politici, è a volte trasparente e a volte opaco.

Il più trasparente e legale, in quanto normativamente previsto, è quello del lobbying americano. Il ruolo dei lobbisti, nell'influenzare i legislatori, ha una lunga storia negli Stati Uniti. Mentre la Georgia fino al 1992 lo considerava attività criminosa, lo Stato del Massachusetts fin dal 1890 lo riteneva lecito, purché i lobbisti fossero iscritti in un pubblico registro e le spese da essi sostenute fossero dichiarate e documentate.

La legislazione federale arriva molto più tardi e bisogna attendere fino al 1995 perché il Congresso con voto unanime approvi una legge organica: il nuovo "Lobbying Disclosure Act" (Lda). L'accusa di "corruzione legale" data comunque a quell'attività, per lo spregiudicato uso del denaro ed altro (viaggi, inviti ad avvenimenti mondani, soggiorni per convegni e via dicendo), per ottenere o bloccare, direttamente o indirettamente leggi, regolamenti, emendamenti e decisioni nell'interesse dei Crony capitalists, permane nei confronti delle opulente società di lobbying, ora non a caso possedute anche dalle regine della rete come Google e Facebook. Dopo la pesante accusa di aver impedito lo sviluppo di una politica di welfare, favorendo l'arricchimento delle imprese finanziarie

e l'inefficiente uso delle risorse governative e aver di conseguenza condiviso la responsabilità per la crisi economica in atto, lo stesso presidente Obama ha introdotto nuove e più rigorose regole per aumentare la trasparenza e impedire i rapporti fra membri del Congresso e della pubblica amministrazione con i lobbisti, per i quali il rapporto personale è il principale strumento di lavoro. Dopo la già da me più volte citata sentenza della Corte Suprema del 2010 "Citizen United", che ha reso legale la libertà senza limiti del finanziamento privato da parte delle imprese alla politica, pare del tutto evidente che anche la trasparenza da sola non basta!

Il sistema di lobbying italiano ha comunque caratteristiche ben diverse e coinvolge partiti, istituzioni di vario genere e imprese, giornali e televisioni, in un quasi classico esempio di scuola del conflitto di interessi, profondamente opachi ed estesi ad ogni centro di potere, che spesso ivi trovano una loro legittimazione.

La corruzione pubblica e privata, che con l'evasione fiscale costituisce la vera causa, sia dell'enorme debito pubblico italiano, sia del degrado della classe dirigente, ha come suo più corretto sinonimo l'opacità, dacché i suoi protagonisti sembrano orientati, se non addirittura organizzati, a perseguire sostanzialmente interessi estranei a quello pubblico, in una forma che chiamerei di "democrazia di relazione". Relazioni molto spesso pericolose, che sovente sconfinano nel crimine, per la facilità con cui le legislazioni, che tendono a regolamentarle, vengono eluse.

Se anche fosse corretto quel che scriveva Hans Kelsen, che: "pure la dottrina della sovranità popolare è una maschera totemistica" (La democrazia, il Mulino, p. 196), la "democrazia di relazione" più avanza nell'opacità più tradisce definitivamente la sua natura. Così perde ogni significato il principio costituzionale che "la sovranità appartiene al popolo" (art. 1 comma 2), principio che la solita improprietà del linguaggio volgare della politica ha ormai degradato ad una frase convenzionale senza alcun senso determinato.

L'abbattimento della opaca "democrazia di relazione" è, in conclusione, la fondamentale riforma quadro dello Stato, dalla quale molte altre debbono discendere. Essa ha il compito di rinnovare radicalmente la nostra cultura politica, ispirandosi alle radici rinascimentali e illuministiche della civiltà europea. Solo in questa prospettiva si potrà evitare che la sovranità popolare, la quale agli effetti del potere economico e politico rappresenta ben il 99% dei cittadini, rimanga sempre più una "maschera totemistica", privata dei propri diritti fondamentali, e impossibilitata a farsi valere in una autentica democrazia deliberativa dal basso.